

L'INTERVISTA

Pino Arlacchi

senatore dell'Ulivo

«Pentiti, subito una nuova legge»

Intervista con il senatore Arlacchi. «La legge sui collaboratori di giustizia va cambiata. Dobbiamo migliorarla, razionalizzarla, per evitare che il fenomeno del pentitismo si autodistrugga». E ancora: «Il sistema è ormai al collasso. I benefici vanno concessi soltanto ai collaboratori che offrono un contributo eccezionale: i boss indichino i mandanti occulti delle stragi, i canali del riciclaggio. Il carcere deve essere la regola, gli sconti di pena l'eccezione».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Per gli esponenti del Polo, i collaboratori di giustizia sono personaggi poco raccomandabili, assasini, bugiardi, prezzolati. Per i magistrati e per i rappresentanti del fronte antimafia, erano e restano uno strumento indispensabile nella lotta contro Cosa Nostra e le altre grandi organizzazioni criminali. Gli esponenti del Polo ricordano sovente Giovanni Falcone, il «compianto Falcone», uno che, dicono, non accettava le rivelazioni dei collaboratori di giustizia senza prima vagliarle, analizzarle, sottoporle a verifica. Allo stesso tempo, sostengono che Tommaso Buscetta è un mentitore. Fingono d'ignorare - gli esponenti del Polo - che fu proprio Falcone a certificare l'attendibilità di Buscetta. Dalla premessa (Tommaso Buscetta mente) dovrebbe essere tratta, per via logica, la seguente conseguenza: Giovanni Falcone era un pessimo magistrato.

In realtà, è errata la premessa ed è errata la tacita conseguenza. Buscetta ha consentito agli investigatori di scoprire i segreti di Cosa Nostra. Falcone ha sfruttato al meglio le informazioni fornite dal pentito. Lo Stato ne ha ricavato un vantaggio netto, indiscutibile. Detto questo, occorre aggiungere che le cose, negli ultimi quattro anni, sono cambiate. Il numero dei collaboratori di giustizia è cresciuto fino all'inverosimile: erano poche decine, sono 1.600. Qualche mese fa, Antonio Manganelli, che dirige il servizio di protezione, lanciò l'allarme: bisogna riorganizzare, razionalizzare, altrimenti la cittadella dei collaboratori scoppia. Poi, il caso Ferone, il caso Maniero, l'intricato caso Brusca. Il ministro dell'Interno ha spiegato che sono ormai necessarie delle modifiche. Maggiore severità nel concedere i programmi di protezione, ad esempio.

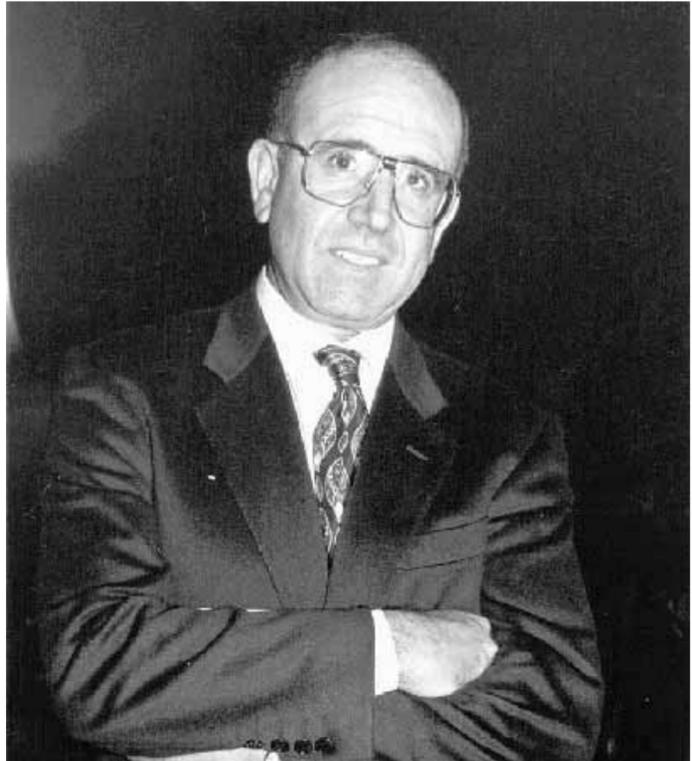
Il tema è delicato. Pino Arlacchi, senatore dell'Ulivo, sociologo, autore di libri sulla criminalità organizzata, ne è consapevole. Sa bene che le strumentalizzazioni sono sempre in agguato. D'altra parte, lui ha maturato una convinzione e vuole esporla: «La legge sui pentiti va cambiata. Deve essere migliorata, proprio per evitare che uno strumento indispensabile come il fenomeno del pentitismo si autodistrugga. Il mio obiettivo è opposto a quello di certi esponenti del Polo, di certi irresponsabili che vogliono smantellare la legislazione antimafia, che passano il tempo ad insultare gli investigatori, i magistrati e i collaboratori di giustizia più sinceri».

Allora, senatore Arlacchi, perché questa legge dovrebbe essere cambiata?

Perché è cambiata la realtà. Dodici anni fa, quando si pentì Buscetta, non sapevamo quasi niente della mafia, non avevamo neppure prove precise dell'esistenza di Cosa Nostra. Non conoscevamo la mappa delle «famiglie» né i rapporti tra i gruppi criminali e il mondo politico-istituzionale. In quelle condizioni, la collettività doveva necessariamente pagare un costo elevatissimo: era inevitabile dare sconti di pena e privilegi agli «uomini d'onore» che decidevano di abbandonare Cosa Nostra e di collaborare con lo Stato. Oggi, abbiamo una conoscenza quasi in tempo reale di ciò che succede dentro Cosa Nostra. Nel corso di questi dodici anni, le strutture delle forze di polizia, gli organismi investigativi e la magistratura hanno realizzato progressi notevoli. I metodi d'indagine sono migliorati. Non dipendiamo più dai pentiti. Possiamo, anzi dobbiamo, selezionare le collaborazioni, concedendo benefici ai mafiosi solo quando ne vale davvero la pena. Se il contributo non è eccezionale, i collaboratori devono restare in carcere.

Annotazione cattiva. Qualcuno potrebbe dire: la sinistra ha sempre difeso strenuamente le norme sui pentiti. Ora che è andata al governo, vuole cambiarle.

Non è cambiata la sinistra, è mutata la situazione. Il problema pentiti è al limite della gestibilità, e questo proprio perché, paradossalmente, la legge ha raggiunto in pieno i suoi effetti: centinaia di «uomini d'onore» hanno abbandonato Cosa Nostra. Quando avevamo il disperato bisogno di conoscere la struttura della grande criminalità, abbiamo progressivamente allargato le maglie dei benefici e anche l'area dei soggetti ammessi ai programmi di protezione. I risultati sono ormai evidenti: quell'area è troppo vasta. Deve essere ristretta. Il sistema era stato creato su misura dei primi collaboratori. Esisteva una Cosa Nostra potentissima, il programma serviva a difendere i pentiti dalla vendetta di un nemico capace di infiltrazioni inimmaginabili. Tutto questo va mantenuto, solo che non deve più essere la regola. Bisogna che lo sconto di pena, il programma di protezione, la scarcerazione, diventino l'eccezione. I benefici non devono essere concessi automaticamente, quasi d'ufficio. Il numero dei collaboratori crescerà ancora. Ne arriveranno tanti. Bene. Se le norme resteranno immutate, nei prossimi mesi saremo letteralmente assediati da criminali che chiedono di collaborare, rilasciare dichiarazioni anche di un certo peso e, sfruttando l'anonimato e la segretezza derivanti dal pro-



gramma di protezione, continuano a delinquere. Il servizio di protezione esiste per evitare che il pentito sia ucciso dai suoi ex amici; non può trasformarsi in un organismo che protegge la società dai comportamenti criminali del collaboratore.

Lei dice: i collaboratori restino in carcere. Ma quale carcere? Non rischierebbero di essere raggiunti dalla vendetta di Cosa Nostra?

Occorre istituire un circuito penitenziario separato. Sezioni apposite, disseminate su tutto il territorio nazionale. I collaboratori avrebbero un trattamento migliore rispetto agli altri detenuti. Per i mafiosi che non si pentono, c'è il 41 bis, il regime carcerario duro. Per quelli che si pentono, potrebbe esserci - per dirla con una battuta - il 41 ter. Un regime soft, insomma.

E gli sconti di pena?

Disciplina da rivedere. L'intero meccanismo deve diventare più flessibile. Sconti di pena rilevanti, anche la scarcerazione, a chi fornisce informazioni di eccezionale valore. Agli altri, no. In questo modo, si bloccherebbero sul nascere gli opportunismi e i pentimenti falsi o pilotati. La riforma è urgente, perché il fenomeno del pentitismo sta investendo - e questa è una novità assoluta - anche alcuni capi di Cosa Nostra. Dunque, si pone anche un problema etico.

Cioè?

Stanno collaborando Calogero Ganci e Totò Cancemi. Sta rilasciando dichiarazioni ai magistrati Giovanni

Brusca. C'è la possibilità che decidano di pentirsi altri capi. Quando fu varata la legislazione antimafia, non potevamo prevedere questi risultati. Non potevamo prevedere il crollo dei corleonesi. Non è follia immaginare una resa di massa di Cosa Nostra a costi bassissimi per i mafiosi. Sfruttando le norme attuali, questi potrebbero decidere di collaborare senza scontare pene consistenti, senza rinunciare alle proprie ricchezze. E allora, se le cose andassero davvero così, chi pagherebbe per tutte le stragi, per i tanti delitti commessi negli ultimi vent'anni? Se tutti si pentissero, chi andrebbe in prigione?

Con questo ragionamento, non si rischia di scoraggiare eventuali nuovi pentimenti eccellenti? O di bloccare quelli già in corso?

No, perché, come dicevo prima, se il contributo sarà rilevante, scatteranno tutti i privilegi e gli sconti di pena. In casi del genere, l'utilità marginale del «contratto» sarebbe alta, per lo Stato. Non possiamo continuare a concedere indiscriminatamente il programma di protezione. Se uno parla dei mandanti occulti delle stragi, se consente ai magistrati di individuare i canali del riciclaggio, allora ha diritto ai benefici. Altrimenti, no.

Le polemiche sui pentiti e quelle sui magistrati. È stato molto criticato il pubblico ministero di La Spezia che, parlando con i giornalisti, ha detto: «Nell'inchiesta su Necci sono coinvolti anche dei po-

liti». Critiche condivisibili?

L'inchiesta mi sembra seria, condotta bene. I magistrati di La Spezia hanno fama di essere capaci ed equilibrati. Queste dichiarazioni avventate, però, rischiano di fornire un pretesto a chi preferirebbe che i pm non indagassero. La magistratura inquirente la deve finire di andare in televisione a dire quello che sta facendo. È un esercizio di irresponsabilità. Fino a dieci anni fa, i magistrati parlavano per ottenere il sostegno dell'opinione pubblica, per evitare che le inchieste fossero schiacciate dal potere politico. Ora, non è più così.

Le inchieste rischiano anche oggi di essere schiacciate. Gli interessi colpiti sono enormi. Gli indagati e gli imputati, a volte, potentissimi.

Certo. Ma la magistratura deve sentirsi più tranquilla. Non può continuare a patire la sindrome dell'accerchiamento. In questo momento, al governo del Paese non ci sono gli avversari dei magistrati. Flick non è Mancuso. Noi non abbiamo alcun interesse, né privato né politico, ad imbavagliare i pubblici ministri.

Però, le critiche ai pm si sprecano. E non arrivano solo dal centro-destra.

Ci sono stati degli abusi. Ma non sono stati commessi dalle procure di punta. Gli eccessi sono stati consumati in periferia. I cosiddetti Dipietri di provincia hanno approfittato del prestigio ottenuto dai pm di Milano per farne di tutti i colori.

L'INTERVENTO

Il futuro del Pds: discutiamone guardando all'Europa

CLAUDIA MANCINA

L'DIBATTITO SUL congresso del Pds si è ormai focalizzato sull'evoluzione del sistema politico italiano e sulla via di uscita dalla transizione. Quella transizione che è iniziata - giova ricordarlo - con il primo referendum elettorale, che nel 1991 abolì le preferenze multiple, e proseguì col secondo referendum, che impose il sistema maggioritario nel 1993. In questo processo si inserì Tangentopoli, spazzando via buona parte di una classe politica che era già sotto accusa. Il sistema politico e i suoi attori (i partiti) furono travolti, pagando il prezzo di una troppo lunga inerzia, e dell'incapacità di rinnovarsi e di trovare vie d'uscita ad una crisi che era aperta già dagli anni Settanta. Il solo Pds si è salvato, ovvero è riuscito a traghettare oltre quel difficile passaggio il grosso del vecchio tronco del Pci. E ciò proprio perché il Pds fin dalla sua nascita si era collocato sulla frontiera dell'innovazione del sistema politico, ponendo l'esigenza di costruire un sistema più articolato, più democratico, più «europeo». Nei suoi primi cinquant'anni il nostro Stato ha meritato di essere definito «la Repubblica dei partiti»: tale è stata la centralità dei soggetti che avevano guidato la lotta antifascista e redatto la Costituzione. Una centralità che ha avuto i suoi effetti positivi ma anche i suoi svantaggi, e che comunque rappresentava un'esperienza anomala rispetto alle grandi democrazie europee, trovando le sue ragioni nella fragilità delle istituzioni e dello spirito pubblico in un paese che usciva dal fascismo. Perciò è necessario oggi, per chiudere la transizione in modo stabile, ridefinire non solo gli assetti e gli equilibri istituzionali, ma anche il ruolo dei soggetti politici. Proprio questo è il tema in discussione nel nostro dibattito, anche quando sembra che si parli solo di partito socialdemocratico o sì o no. Un tema importante, che concerne il futuro non solo del Pds, ma del paese. La nostra, come tutte le democrazie europee, è una democrazia dei partiti e una sua diversa caratterizzazione non è né desiderabile né probabile. Con tutti i loro difetti, i partiti sono pur sempre la forma più democratica di organizzazione del processo della decisione politica.

La conclusione della transizione non può tuttavia essere la riproposizione, con qualche correzione, del vecchio sistema dei partiti. Sarebbe un obiettivo, oltre che irrealistico, del tutto arretrato rispetto alla storia di questi anni e rispetto alla stessa nascita del Pds. Certo, se si pensasse che tutto ciò che è avvenuto in questi anni, dai referendum a Tangentopoli, dalla nascita di Forza Italia alla costituzione dell'Ulivo, sia una parentesi antistorica, una invasione degli Hyksos... allora sì, si potrebbe mirare a ripristinare il vecchio sistema con un semplice intervento di restauro. Ma certo nessuno è tanto sprovveduto da pensare in questi termini, perlomeno nel Pds. Allora bisogna sapere che non esiste una contrapposizione tra democrazia di partiti e democrazia senza partiti, o plebiscitaria; esiste invece in Europa una pluralità di modelli di democrazia, tutti caratterizzati dal «governo di partito». Che può essere però di due tipi: e dobbiamo dirci chiaramente quale tipo vogliamo per l'Italia. C'è un governo di partito di tipo mediatore e spartitorio, che è quello tipico della democrazia consociativa e del sistema proporzionale, caratterizzato dalla tradizionale logica di coalizione, per cui il governo fa da minimo comun denominatore tra i componenti la coalizione, in perenne conflitto tra loro, e non riesce a svolgere un ruolo di reale innovazione né a tenere veramente fede al programma presentato agli elettori. È un quadro che conosciamo bene, arrivato agli estremi negli anni del pentito e quadripartito. Ed è un rischio che corre ancora il governo Prodi.

C'È POI UN'ALTRA tipologia, che è quella del governo di partito programmatico: un governo che ha una forte capacità di decisione e di innovazione, mentre il controllo dei partiti sul governo è orientato prevalentemente alle politiche, alla loro coerenza col programma. Anche in questo caso i partiti scelgono i ministri, ma il governo ha una sua autonomia di decisione che solo consente di tener fede al programma e alla responsabilità assunta verso gli elettori: è il *responsible party government* di tipo inglese. Ed è cosa ben diversa dalla nostra vecchia «repubblica dei partiti». La differenza tra un caso e l'altro la fa certamente il contesto istituzionale, ma anche il ruolo dei partiti. Di questo dobbiamo discutere. Si tratta di vedere se i partiti in quanto organizzazione devono avere ancora la funzione di scegliere il governo e controllarne il processo decisionale; oppure se i partiti hanno il compito di organizzare la partecipazione politica dei cittadini, di formare l'opinione pubblica, di selezionare in modo trasparente e democratico la rappresentanza, di fornire il personale di governo e di controllarne le coerenze programmatiche. In sostanza la questione è ancora quella che era alla base del referendum del 1993: sono i partiti o i cittadini a scegliere il governo, e questo risponde ai partiti o ai cittadini? Sarebbe retorico pensare che la formula «i cittadini scelgono il governo» metta fuori gioco i partiti. È ovvio, ed è l'esperienza delle democrazie europee, che sono i partiti ad accordarsi per affidare la premiership: ancora più chiaramente, nel caso del bipartitismo, essa viene automaticamente assunta dal leader del partito vincente. Ma dire che sono gli elettori a scegliere significa tuttavia una cosa molto importante: che la proposta dei partiti si forma in modo trasparente e viene sottoposta al voto in un contesto di competizione tra proposte alternative, il che comporta che essa sia motivata su un programma e legata ad una responsabilità di fronte al corpo elettorale. La stessa cosa avviene per la rappresentanza. Nelle ultime elezioni, si dice, abbiamo sperimentato tutta la discrasia tra la logica dell'uninominalità e quella ancora proporzionalistica dei partiti. Ed è vero; ma la soluzione non sta nel tornare indietro. Bisogna radicare la rappresentanza nei collegi, far nascere dai collegi la nuova classe politica, come avviene sia in Gran Bretagna sia in Francia: due paesi dove i partiti sono fortissimi. Effetto di un tale sistema è che i partiti da «introverti» sono costretti a diventare «estroversi», e quindi a privilegiare il rapporto di responsabilità verso gli elettori e la coerenza programmatica. Non è forse proprio questo il passo necessario che dobbiamo fare, per realizzare quell'avvicinamento alle democrazie europee di cui tutti parliamo?

DALLA PRIMA PAGINA

Usate il no comment

sperare che ancora una volta non si dia la colpa di tutto agli organi d'informazione. Che altro avrebbero dovuto scrivere dopo le ammissioni di Alberto Cardino?

L'episodio sul quale sto richiamando l'attenzione non è, sia ben chiaro, il punto nodale del «caso Necci».

Tutte le informazioni di cui si è in possesso sono concordi nel segnalare il rigore professionale dei magistrati che l'hanno fatto scoprire, la massima cautela con cui avevano proceduto in precedenti indagini, la prudenza manifestata dai gip nel vagliare il lavoro dei colleghi inquirenti.

Nessuna sottovalutazione, dunque, della gravità del caso che sta emergendo, o volontà di inficiare la doverosa ricerca della verità in atto negli uffici della Procura di La Spezia, cui va dato, anzi, il massi-

mo appoggio da parte di tutti. Ma, sia altrettanto chiaro, con il rispetto delle regole che conformano l'attività di chi opera nel campo della giustizia, della politica, dell'informazione.

E di alcune anomalie, indipendentemente da ciò che accadrà nelle prossime ore, già si può parlare.

Lorenzo Necci è stato arrestato la sera di domenica scorsa, e posto subito in isolamento. Agli avvocati è stato possibile conoscere le motivazioni che ne hanno causato la custodia cautelare solo nella giornata di martedì. Il primo interrogatorio si è svolto ieri, mercoledì, e dalla brevissima durata si può arguire che al massimo si sia proceduto all'elencazione dei capi d'accusa.

Una «tempistica» che francamente lascia interdetti, e che non

può non portare acqua al mulino di quanti vanno affermando che le procedure d'arresto e la carcerazione preventiva sono in Italia troppo sbrigative e prive dei necessari corollari spettanti agli imputati, sia che si tratti del potentissimo boiardo Necci che del povero ladro di galline.

L'opinione pubblica è da troppo tempo assuefatta alle «regole» che ha appreso dai film e telefilm americani (immediata lettura dei diritti dell'arrestato, avvertenza che tutte le dichiarazioni da questi rese potrebbero essere utilizzate contro di lui, sollecito ricorso all'assistenza di un avvocato) per non fare comparazioni sul modo di amministrare la giustizia.

E certamente «anomala» si può definire la conversazione che Alberto Cardino ha sostenuto con i giornalisti l'altra sera.

Quando è che anche in Italia il cittadino investito di pubblici poteri ricorrerà al tanto utile «no comment»? Il magistrato, in particolare, ha una sola via, nell'esplicitamento delle sue funzioni, per

comunicare notizie: quella degli «atti», sui quali poi tutti si possono pronunciare, ferma restando la completa e totale autonomia dei giudici.

E dagli «atti» - e di quali atti lo si sta vedendo - gli organi di informazione avranno il materiale necessario per approfondire, commentare, giudicare. Quale violazione di segreto istruttorio si potrà mai imputare alla stampa se i magistrati per primi autorizzano le più avventurose scorribande nel campo delle supposizioni e dei «si dice»?

Così come «anormali» sono sembrati certi commenti a caldo di politici subito pronti a criticare la magistratura, ancor prima di conoscere i fatti, e di quegli amici ed estimatori di Necci del tutto certi della sua innocenza e della sua incapacità a commettere reati.

Non resta, dunque, che attendere, con serenità e fiducia, l'evolversi dell'inchiesta ma col fermo proposito di vigilare su tutti gli attori della vicenda perché davvero giustizia sia fatta. [Gianni Rocca]

LA FRASE



Antonio Maccanico «Ho sentito un rumorino...ino...ino» Il Trio Pisa in «Roma» di Fellini

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fico Sacchetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giancarlo Bonetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Latessa, Simona Marchini
Alessandro Matteucci, Anto Metta
Alfredo Medici, Germano Vela, Claudio Menzobaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
20187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 599961, telex 612491, fax 06 6782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscrit. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Aut. Min. Giust. n. 2948 del 14/12/1995